

Morte

Il tema della morte è continuamente presente nella Bibbia. In essa è attestata l'angoscia per la morte delle persone care (2Sam 19,1) e la consapevolezza che essa riguarda ogni essere umano, perché ciascuno «vedrà la morte» (Sal 89,49). Essa è un pensiero amaro per colui che fruisce dei beni dell'esistenza, ma rappresenta una prospettiva desiderabile per colui che sente la vita come una condizione oppressiva (cfr. Sir 41,1-2). La morte è la sorte comune degli uomini, dinanzi alla quale la vita, così ardentemente desiderata, è soltanto un bene fragile e fuggitivo, un'ombra, un soffio, un nulla che sottolinea il limite della condizione umana di fronte al Dio immortale (Gn 3,19; Sal 39,5-7). Il dramma della morte è spesso accompagnato da atti di lutto perché è una maledizione non ricevere una degna sepoltura (Dt 21,23; 1Re 14,11).

Come avviene nelle culture antiche, anche nella Bibbia la morte non comporta un annientamento totale. Mentre il corpo è deposto in una fossa, qualcosa del defunto, un'ombra, sussiste nello *she'ol*, gli inferi, concepiti come un mondo sotterraneo, un luogo di silenzio, di perdizione, di tenebre, di dimenticanza (Sal 88,12-13; Gb 17,13). Ivi tutti i morti radunati partecipano alla stessa misera sorte (Gb 3,13-19), sono consegnati alla polvere (Gb 17,16) e ai vermi (Is 14,11). La loro esistenza non è più che un sonno (Dn 12,2): non c'è più speranza, conoscenza di Dio, esperienza dei suoi miracoli, né la possibilità di innalzargli la lode (Sal 6,6; Is 38,18). Dio stesso dimentica i morti (Sal 88,6) e una volta passate le porte dello *she'ol*, non c'è più ritorno (Gb 38,17).

Per queste sue caratteristiche, la morte assume i tratti di una potenza nemica, di cui ogni malattia e ogni pericolo fa presagire il subdolo avvicinarsi. Perciò l'ammalato si vede già «annoverato tra i morti» (Sal 88,4-6); l'uomo in pericolo è circondato dalle acque della morte, dai torrenti di Belial, dalle reti dello *she'ol* (Sal 18,5-6). La morte e lo *she'ol* non sono quindi soltanto realtà dell'al di là, sono potenze in azione quaggiù e guai a chi cade sotto i loro artigli. In base al principio che chi pecca deve morire (Ez 18,20), la morte non può essere all'origine se non la conseguenza di un peccato, quello di Adamo, nostro primo padre (Gn 2,17; 3,19). Dio infatti non ha creato la morte (Sap 1,13), la quale è entrata nel mondo per l'invidia del diavolo (Sap 2,23-24). Proprio per questo essa manifesta la presenza del peccato sulla terra.

Il peccato è considerato come un male non solo perché è una ribellione alla volontà divina, ma anche perché rappresenta la «via della morte». Tale è l'insegnamento dei sapienti: chi fa il male va verso la morte; chi si lascia sedurre dalla follia, cammina verso le valli dello *she'ol* (Pr 11,19). Gli inferi dilatano la loro gola per inghiottire i peccatori, come Core e i suoi seguaci che vi discesero vivi (Is 5,14; cfr. Nm 16,30-32). L'empio è quindi su una strada sdruciolevole, anzi virtualmente è già un morto, perché con la morte ha fatto un patto ed è caduto in suo potere (Sap 1,16). Nel caso dei peccatori la morte è quindi qualcosa di diverso da un destino naturale: in quanto privazione del bene più caro che Dio abbia dato all'uomo, la vita, essa prende l'aspetto di una dannazione. Il peccatore muore per il suo peccato; Dio non trova gusto nella sua morte e desidera che si converta e viva (Ez 18,32). Se con la malattia egli pone l'uomo in pericolo di morte, lo fa per correggerlo: secondo gli amici di Giobbe, se egli si converte dal suo peccato, Dio lo strapperà alla fossa degli inferi (Gb 33,19-30). Di qui l'importanza della predicazione profetica che, invitando l'uomo a convertirsi, cerca di salvarlo dalla morte (Ez 3,18-21).

Resta però l'enigma della morte dei giusti. Che i peccati di un padre siano puniti con la morte dei suoi figli, è ancora in certo modo comprensibile, se si tiene conto della solidarietà umana (2Sam 12,14; cfr. Es 20,5). Ma se è vero che ciascuno paga per se stesso (cfr. Ez 18), come giustificare la morte degli innocenti? Apparentemente Dio fa perire allo stesso modo il giusto e l'empio (Gb 9,22; Qo 7,15). In questa situazione non resta all'uomo altra alternativa che

invocare Dio il quale «non abbandonerà la sua vita allo *she'ol*», «lo strapperà dalla mano dello *she'ol*» (Sal 16,10; 49,16). Dio concede a volte questa liberazione dalla morte nella cornice della vita presente, ma solo a condizioni ben precise. Vi sono però casi in cui la morte dei giusti appare come fonte di fecondità. La morte del giusto per eccellenza, il Servo di YHWH, che si è impegnato fino alla fine per ricondurre gli esuli a YHWH e rendere possibile il loro ritorno nella terra dei padri, è presentata per analogia come un sacrificio espiatorio offerto volontariamente per i peccati degli uomini; con essa si compie il disegno di Dio (Is 53,8-12).

La liberazione definitiva dalla morte avverrà soltanto quando Dio instaurerà il suo regno escatologico (Is 25,8). Allora, per partecipare al suo regno, i giusti che dormono nella polvere degli inferi risusciteranno per la vita eterna, mentre gli altri rimarranno nell'eterno orrore dello *she'ol* (Dan 12,2; cfr. Is 26,19). Al pari di Enoch rapito senza aver visto la morte (Gn 5,24), i giusti saranno rapiti dal Signore che li prenderà nella sua gloria (Sap 4,11). Perciò, già in terra, la loro speranza è piena d'immortalità (Sap 3,4). Animati da una simile fede, i martiri del tempo dei Maccabei hanno potuto affrontare eroicamente il supplizio (2Mac 7,9.14.23.33) mentre Giuda, guidato dallo stesso pensiero, inaugurava la preghiera per i morti (2Mac 12,43-45). Di riflesso gli inferi finiscono di essere la dimora dei morti per diventare il luogo della dannazione eterna per i reprobri.

Le promesse delle Scritture si realizzano grazie a Cristo. Egli anzitutto ha condiviso la nostra condizione mortale. La sua morte non è stata un caso. Secondo i sinotti egli l'ha preannunciata tre volte ai discepoli per prevenire lo scandalo che poteva suscitare in loro (Mc 8,31; 9,31; 10,34; cfr. Gv 12,33; 18,32); l'attendibilità storica di queste predizioni è discussa, ma non è escluso che egli abbia presa in considerazione la propria morte come la conclusione naturale di una vita donata per gli altri (Lc 12,50; Mc 10,38). Infatti era necessario che egli con la sua morte «compisse le Scritture» (Mt 26,54; Lc 22,37; cfr. Is 53,12). Tuttavia egli si è turbato dinanzi ad essa e ha chiesto al Padre di esserne preservato, ma alla fine ha accettato questo calice amaro (Mc 14,33-36 par.; cfr. Gv 12,27; Eb 5,7).

Secondo Paolo, la morte è entrata nel mondo per la colpa di un solo uomo, il progenitore del genere umano. È chiaro che la morte, in stretto collegamento con il peccato, assume un significato metaforico e indica una vita sprecata, senza senso e lontana da Dio. Da allora tutti gli uomini «muoiono in Adamo», cosicché la morte regna nel mondo perché tutti si sono resi solidali con il suo peccato (Rm 5,12-14 1Cor 15,21-22). La legge è entrata in scena per opporre una barriera alla morte che opera in noi, ma il peccato ha colto l'occasione dei suoi precetti per moltiplicare le trasgressioni (Rm 7,7-13). Poiché ha dato la conoscenza del peccato senza conferire la forza per eliminarlo, essa ha pronunciato la condanna a morte del peccatore, diventando così «la forza del peccato» (1Cor 15,56).

Per liberare l'uomo dal peccato, Dio ha mandato il suo Figlio, «nato sotto la legge» (Gal 4,4), il quale prendendo «una carne simile a quella del peccato e in vista del peccato, ha condannato il peccato nella carne» (Rm 8,3). Mentre eravamo peccatori, egli è morto «per noi» (Rm 5,6; cfr. 1Ts 5,10), non al nostro posto, ma a nostro beneficio, cioè per darci in tal modo il segno supremo dell'amore e così riconciliarci con Dio (Rm 5,5-10). Questo «morire per» è stato interpretato, soprattutto nella lettera agli Ebrei, in chiave sacrificale in quanto con questo gesto è stato raggiunto lo scopo dei sacrifici, quello cioè di riconciliare l'uomo con Dio. Cristo ha raggiunto questo scopo perché con la sua morte ha liberato l'uomo dalla paura della morte di cui il diavolo si serviva per tenerlo prigioniero (Eb 2,14-15).

In questa prospettiva la morte assume per i credenti in Cristo un nuovo significato. Mediante il battesimo infatti fin da questa vita siamo uniti alla morte di Cristo: infatti siamo stati «battezzati nella sua morte», siamo «sepolti insieme a lui nella morte» (Rm 6,3-4). Ormai siamo dei morti, la cui vita è nascosta in Dio con Cristo (cfr. Col 3,3). Questa morte con Cristo è

quindi, in realtà, una morte alla morte. Quando eravamo prigionieri del peccato, proprio allora eravamo morti (Rm 5,12). Ora siamo dei viventi, «ritornati dai morti» (Rm 6,13). Tuttavia la nostra unione alla morte di Cristo, realizzata sacramentalmente nel battesimo, deve essere ancora attualizzata nella nostra vita di tutti i giorni. Questo esige che noi «facciamo morire» in noi stessi le opere del corpo (Rm 8,13; cfr. Col 3, 5), compiendo invece le opere buone ispirate dallo Spirito. Il fatto che il credente, come Paolo stesso, appare agli occhi degli uomini come un morente (2Cor 6,9), come uno che è continuamente in pericolo di morte (2Cor 1,9-10; 11,23), che «muore ogni giorno» (1Cor 15,31), non costituisce più un segno di sconfitta: egli porta in sé la morte di Cristo, affinché anche la sua vita si manifesti nel suo corpo. Questa morte quotidiana attualizza quindi quella di Gesù e ne prolunga la fecondità nel suo corpo che è la Chiesa.

In questa prospettiva anche la morte naturale, con tutto ciò che l'accompagna, assume un nuovo significato. Essa non è più soltanto un destino inevitabile al quale ci si rassegna. Il cristiano «muore per il Signore» come aveva vissuto per lui (Rm 14,7-8; cfr. Fil 1,20). E se muore martire di Cristo, il suo sangue è offerto come una libagione sacrificale gradita a Dio (Fil 2,17). Essa non è più una necessità angosciata ma un'occasione di beatitudine: «Beati coloro che muoiono nel Signore! Si riposino ormai dalle loro fatiche!» (Ap 14,13). La speranza di immortalità e di risurrezione che si affacciava già nell'AT, ha trovato ora, nel mistero di Cristo, la sua solida base. Infatti, non soltanto l'unione alla sua morte ci fa sperimentare una vita rinnovata, ma ci dà la sicurezza che «colui che ha risuscitato Cristo dai morti, darà la vita anche ai nostri Corpi mortali» (Rm 8,11). Perciò per il credente morire è in definitiva un guadagno, perché Cristo è la sua vita (Fil 1,21-24).

Il tema della morte fisica si collega spesso nella Bibbia con quello della morte spirituale. Infatti è il peccato che determina nella persona la perdita di senso, la ricerca sempre insoddisfatta di un piacere che colmi il vuoto che sente in sé, l'amarrezza di sentire che tutto è destinato a finire in un inevitabile fallimento. Invece l'accettazione della morte come segno della propria creaturelità porta il credente a spendere la vita per un bene che va oltre il suo stesso interesse personale, aspettando unicamente da Dio una felicità che egli pregusta già nel fatto stesso di fare il bene. In altre parole proprio l'accettazione della sofferenza e della morte mette la persona nella condizione di poter donare se stessa al proprio prossimo senza l'attesa di una ricompensa in questo mondo. In questa prospettiva l'esempio di Gesù diventa determinante. Camminando verso la morte, accettata fin dall'inizio come la conclusione prevista e necessaria del suo dono di sé, egli ha dato un senso alla sua morte; così facendo egli ha liberato i suoi discepoli dalla paura della morte, dando loro la possibilità di scoprire che il vero senso della vita che consiste in un amore disinteressato e solidale.